

NORDEST ECONOMIA

«I robot ruberanno lavoro è tempo di nuovi modelli»

Il sociologo De Masi: in Italia si resta troppo in ufficio, vanno diminuite le ore
«Innovazione? Si può fare senza incentivi ma agli imprenditori serve coraggio»

di LUIGI DELL'OLIO

«L'automazione distruggerà più posti rispetto a quanti ne riuscirà a creare».

Domenico De Masi, sociologo del lavoro e professore emerito alla Sapienza di Roma, parte da questa convinzione quando è chiamato ad analizzare le ricadute che la cosiddetta economia 4.0 potrà produrre sul mondo del lavoro. Anche se questo non significa nella sua visione rassegnarsi a una società di disoccupati, come altri analisti sostengono da tempo, bensì cercare nuovi modelli di lavoro.

Professore, buona parte della sua ricerca negli anni ha riguardato il paradigma post-industriale, basato sull'impatto che il progresso tecnologico e la globalizzazione hanno sul mercato del lavoro. Ora il mondo sta entrando in una nuova era, quelle delle macchine che si parlano tra loro, facendo parte delle mansioni fin qui svolte dalle persone. Cosa ci aspetta sul fronte occupazionale?

«Un punto sul quale credo si possa essere tutti d'accordo è che meno si lavora, meglio è. Nel 1891 in Italia c'erano 40 milioni di persone, che a testa lavoravano 10 ore al giorno per sei giorni a settimana, per un totale di 70 miliardi di ore. Nel 1991,

quindi un secolo dopo, l'Italia contava 57 milioni di persone, con 60 miliardi di ore lavorate e una produzione 13 volte maggiore. Nel 2017 si è arrivati a 61 milioni di abitanti, con una produzione superiore di 600 miliardi di dollari rispetto al 1991».

Insomma l'evoluzione tecnologica non ha distrutto il lavoro...

«Non sarei così schematico. Nonostante il processo che lei ha citato, in Italia si continua a lavorare 40 ore a settimana come nel 1923, mentre in Germania sono scesi a 38 ore e dal 2019 i metallurgici arriveranno a 28 ore. Eppure i tedeschi, che hanno un tasso di disoccupazione di gran lunga inferiore al nostro, sviluppano un Pil pro capite annuo di 41.700 dollari, mentre noi siamo a quota 30.150 dollari. Per non perderci tra i numeri, posso dire che se si lavorasse le stesse ore della Germania vi sarebbero 6 milioni di occupati in più».

La prospettiva è sicuramente interessante, ma il peso graverebbe tutto sulle imprese, molte delle quali già oggi faticano a stare in piedi...

«Questo è fuor di dubbio ed è necessario agire su due livelli: diminuire l'orario di lavoro e investire in tecnologie, che fanno da tempo i tedeschi. Invece noi abbiamo scelto un'altra strada: nel

2001 gli occupati in Italia erano il 57,1% e da allora ci sono state la Legge Biagi, la riduzione del cuneo fiscale, l'azzeramento dell'Irap, l'eliminazione dell'articolo 18 e gli incentivi abbinati al Jobs Act che sono costati 16,7 miliardi. E qual è stato il risultato di tutti questi sforzi? Nel 2017 il numero degli occupati è salito appena al 58,4%».

Però è pur vero che da noi la lunga stagione della crisi ha pesato più che altrove...

«Indubbiamente, ma questo è accaduto per limiti strutturali, come quello che le ho appena citato».

Insomma i risultati sarebbero stati migliori con meno interventi sulla flessibilità contrattuale e più incentivi come il Piano 4.0 del ministro Carlo Ca-

IL CONFRONTO
In Germania si lavora meno si produce di più e ci sono meno disoccupati. Se facessimo come i tedeschi avremmo sei milioni di occupati in più

lenda?

«In Germania gli imprenditori hanno innovato senza incentivi, mentre da noi sembra che si possa fare solo se c'è il sostegno dello Stato. Detto questo, il piano Calenda ha avuto un impatto positivo, ma serve anche che le imprese si riorganizzino, che gli imprenditori abbiano più coraggio

nell'investire. E, quanto a manager e quadri, che la smettano con l'overtime lavorativo, un'abitudine tutta italiana: restano in ufficio mediamente due ore in più al giorno rispetto a quanto previsto dal contratto e senza retribuzione aggiuntiva. Il risultato è un monte ore annuale di 880 milioni di ore, che sottraggono mezzo milione di occupati».

Eppure la marginalità delle imprese nel nostro Paese resta molto compressa...

«È un risultato dello scarso coraggio di imprenditori e manager verso l'innovazione. Ad esempio la Fiat non ha nemmeno un modello di veicolo ibrido, mentre la Toyota ne ha quattro».

Lo scorso anno ha pubblicato un libro dal titolo «Lavorare gratis, lavorare tutti». Qual è il messaggio che ha voluto lanciare?

«Serve che i disoccupati facciano sentire la loro voce per convincere le imprese e i sindacati a ridurre l'orario di lavoro. Uno strumento potrebbe essere lavorare gratis un giorno per dare un segnale al sistema».

A proposito di disoccupati, la



sua voce è molto ascoltata dai vertici dei Cinque Stelle. Ritieni che il reddito di cittadinanza sia una soluzione ai problemi discussi finora?

«Oggi in Italia, a tre anni dalla laurea lavora solo il 53% dei giovani. Quindi questo strumento servirebbe a sostenere le famiglie che devono farsi carico, così come tutti coloro che, proprio in seguito ai processi di automazione, perdono il lavoro e ne stanno cercando un altro».

Ma le risorse?

«Il reddito di cittadinanza costerebbe 19 miliardi di euro all'anno. A fronte di una spesa pubblica che si attesta intorno a quota 860 miliardi credo non manchino gli spazi per intervenire senza fare più deficit».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA

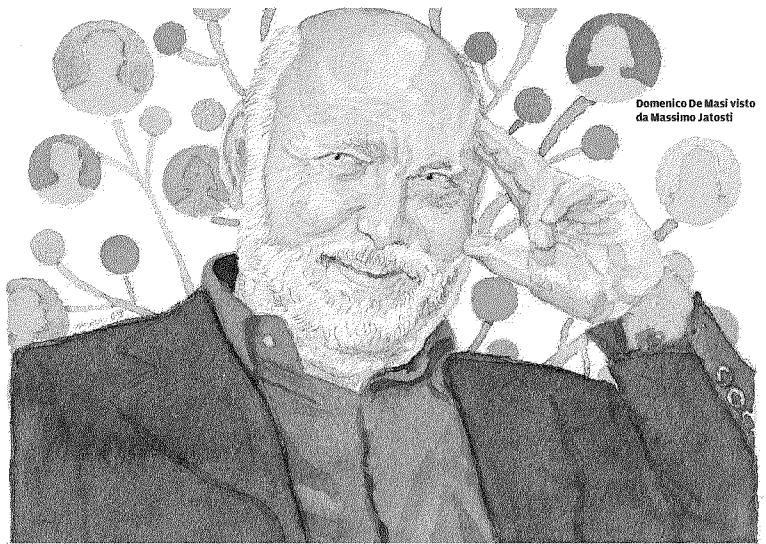
Il reddito di cittadinanza si farà carico non solo dei giovani disoccupati ma anche di chi perderà il posto proprio a causa dell'automazione

IL LIBRO



Se lo studioso dice «Lavorate gratis»

Nato a Rotello (Campobasso) nel 1938 e laureato in Giurisprudenza a Perugia, Domenico De Masi è professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università La Sapienza di Roma, dove è stato preside della facoltà di Scienze della Comunicazione. Ha fondato la S3-Studium, società di consulenza organizzativa, di cui è direttore scientifico. È membro del comitato etico di Siena Biotech e del comitato scientifico della Fondazione Veronesi. Tra le cariche ricoperte, quella di presidente dell'In/Arch (Istituto Italiano di Architettura), della Sit (Società italiana telelavoro) e dell'Aif (Associazione Italiana Formatori). Ha pubblicato numerosi saggi di sociologia urbana, dello sviluppo, del lavoro, dell'organizzazione, dei macro-sistemi. Dirige Next. Strumenti per l'innovazione ed è membro del Comitato scientifico della rivista «Sociologia del lavoro». Tra i suoi libri più famosi figurano «Lavoro 2025» (Marsilio 2017), «Lavorare gratis, lavorare tutti» (Rizzoli) e «Una semplice rivoluzione» (Rizzoli, 2016).



Domenico De Masi visto da Massimo Jatosti